

2. Scoprirsi narratori

Se qualcuno ti domandasse: «Sai raccontare?», che cosa risponderesti? Forse i più direbbero: «No, non so raccontare».

Quello che cercheremo di scoprire ora è *il narratore che c'è in noi* (quella che gli esperti chiamano «identità narrativa»). Sgombriamo il campo da un equivoco: non vogliamo scoprirci narratori per avere una tecnica in più, per «incantare» meglio gli altri. Prima di tutto è qualcosa che facciamo per noi, per ritrovarci, per *stare meglio con noi stessi* e riscoprire il gusto di raccontarci e di raccontare.

Questo ci sgrava dall'ingombro dell'ansia, del pensiero: «Sarò all'altezza?».

Prima che il «dovere» di raccontare, posso scoprire il «piacere» di raccontare.

Noi, in realtà, raccontiamo molto più spesso di quanto pensiamo. Certo non è un racconto, il nostro, che inizia con «C'era una volta», ma è comunque un racconto con cui ci mettiamo in relazione con noi stessi e con gli altri. Diventati adulti, ci siamo forse distaccati dall'esperienza viva del racconto. Da bambini ci si affidava di più alla fantasia, alle immagini; poi, crescendo, ci siamo rivolti ai concetti, al «mondo delle idee». Dovremmo tornare al nostro paese di bambini. Il paese interiore da cui siamo partiti e che si è mantenuto integro dentro di noi. In questa *terra del nostro inizio* siamo venuti in contatto con il mondo attraverso i sensi. Ci siamo affacciati sul mondo come dal balcone della nostra vecchia casa. Gli occhi, gli orecchi, le mani, il naso, tutti i nostri sensi erano attenti a «registrare» il mondo

Raccontarsi

Provate a fare un'esperienza. Siete pronti? Mettetevi davanti a un foglio bianco e cominciate a scrivere. Non è un compito in classe! Si tratta di registrare e di raccontare quello che si vede. Il narratore è prima di tutto un inguaribile visionario. Figuratevi di essere a cavalcioni su un muro, ai piedi del muro i vostri amici vi chiedono: «Cosa vedi?». Ecco, fissate bene l'orizzonte e cominciate a raccontare, andando indietro nella terra della memoria, «i primi a ricordare sono i sensi». Si potrebbe dire che il nostro

racconto *si scrive con i sensi*. Del resto, se tornate indietro al ricordo di bambini cosa viene a galla? Non sono gli odori (il profumo del sugo della nonna Albina con il basilico fresco, che invadeva pacificamente la corte), i sapori (come era buono il pane con burro e marmellata), i colori (certi colori intensi di verde o di giallo), ma anche le sensazioni (i piedi a mollo nell'acqua del fiume, il brivido nella corsa davanti alla casa «dell'orco»...)? E infine i suoni (la musica della banda del paese, i canti alla Madonna delle vecchie donne in chiesa, il rumore dei temporali e noi sotto le coperte rannicchiati tra paura e piacere)?

Lasciatevi guidare dai sensi, dunque, e cominciate il vostro racconto. Potete scriverlo in prima persona (diventa più autobiografico). Non scrivete più di una pagina. Tenete conto dell'economia del foglio. È importante distribuire le parti. *Un buon inizio*, che possa creare un interesse per il resto del racconto, poi *il corpo* del racconto (la narrazione del fatto che volete trasmettere) e infine *una conclusione*.

Prima di scrivere prendetevi un tempo gratuito. Lasciate che dal fondo marino del vostro racconto *venga a galla* qualcosa... Spesso sarete voi stessi i primi a sorprendervi della vivacità dei ricordi. Del resto se chiediamo ai sensi: «Che cosa ricordate?». Essi ci rispondono. È che di solito non chiediamo loro queste cose. Abbiamo affidato tutto alla memoria del «cervello». Ma quante cose possono raccontare le nostre mani, i nostri piedi... e gli orecchi, gli occhi.

Tutto questo *può collegarsi con la fede?* Con il racconto della fede? E un tema che svilupperemo in seguito. Qui possiamo dire qualcosa.

Il Salmo 115, a proposito degli idoli creati dalle mani dell'uomo, dice: «Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano, hanno mani e non toccano, hanno piedi e non camminano: dalla gola non emettono suoni». Sono dunque «insensati», privi dei sensi, perché sono «insensibili»: non vedono, non sentono... Il Dio della Bibbia invece è *un Dio che vede*, che sente, che si commuove. E il Dio dell'Esodo che ascolta il grido del suo popolo. E un Dio sensato «in cui ha senso credere», proprio perché è un Dio sensibile (cfr. G.C. Pagazzi, *In*

principio era il legame. Sensi e bisogni per dire Gesù, Cittadella, Assisi 2004).

Del resto *Gesù* nel suo ministero di narratore, nel suo «raccontare Dio», *riapre i sensi*. Riapre gli occhi ai ciechi, le orecchie ai sordi, riapre ai muti la bocca... Da questo Dio che ama i sensi e ai sensi si affida, lasciamoci guidare nel nostro tirocinio di narratori.

«*El tempo del fen*»

Il racconto riportato, scritto in un laboratorio di narrazione che ho guidato, è semplice e lineare. Mette in luce il sentire con tutta la persona e il risvegliarsi dei sensi. A scrivere è una catechista che narra la sua esperienza di bambina e ci regala una semplice e suggestiva scena campestre.

Avevo circa sette anni e ricordo chiaramente «el tempo del fen» (il tempo del fieno). Mia madre mandava me e le mie sorelle ad aiutare gli zii e i nonni che lavoravano la terra vicino a casa nostra, per tenerci occupate facendo qualcosa di utile. Dopo aver mangiato alla luce accecante del sole di giugno con il *ristelo* (rastrello) fatto dal nonno sulla spalla, camminando nel prato, sentivamo sotto i piedi gli *spuncioti* (pungoli) secchi del fieno tagliato a rasoterra.

Il nostro lavoro consisteva nel rastrellare in un'unica lunga striscia in fondo alla discesa, le piccole striscioline di fieno verticali, raccolte dalla zia con il *ristelo*. Incominciavamo con entusiasmo pettinando il prato.

Nell'aria si respirava l'odore caldo del fieno e via via che il suo volume aumentava, mi sembrava di essere una formica che trascinava una cosa più grande di lei. Il caldo era soffocante, la pelle tutta ricoperta di polvere scottava. I grilli e le cicale cantavano senza fermarsi mai e la fatica cominciava a farsi sentire. Dopo qualche ora, ecco avanzare mia nonna che, camminando lentamente, portava un grosso cesto, coperto con una tovaglia: era l'ora della merenda. La raggiungevo di corsa e mi fermavo con lei all'ombra fresca di un grande ciliegio. La nonna prendeva dal cesto pane e salame per tutti. Mangiavamo seduti per terra chiacchierando allegramente. Ci serviva anche il caffè d'orzo con un goccio di vino: che buono! lo ci inzuppavo qualche pezzettino di pane. Aveva un gusto agrodolce e mi piaceva moltissimo. Dopo quella sosta, affrontare ancora il lavoro, con quel sole cocente, era davvero difficile e ogni scusa era buona per lasciare il rastrello: le fragoline da raccogliere o il cane con cui giocare... Gli zii ci guardavano e sorridevano, ben sapendo, che la nostra giornata di lavoro era finita lì!